

- OFFERTE E DOMANDE DI LAVORO **PAGINA 7-9**
- HOBBY COLLEZIONISMO ELETTRONICA **PAGINA 9-10**
- AUTO MOTO OCCASIONI **PAGINA 10-14**

- MERCATINO E VARIE **PAGINA 14**
- LE PROPOSTE IMMOBILIARI **PAGINA 18-46**
- GLI APPUNTAMENTI DELLA SETTIMANA **PAGINA 3-5**

Uno dei maggiori successi di Broadway
il 12 e 13 gennaio al Teatro Creberg



GREASE IL MUSICAL

12-13 gennaio Bergamo

IL SOGNO DI GREASE

Dal 1971 il musical porta in scena il mondo adolescenziale degli Anni '50

È come sfogliare l'album di famiglia degli altri, ma appassionata. E da 39 anni. Non tramonta mai Grease, il modello di tutti i «teen drama» televisivi e non, in musica o in prosa: gli acerbi amori tra Danny e Sandy, tra i T-Birds del primo e le Pink Ladies della seconda, in un tipico liceo americano Anni '50, con molta brillantina nei capelli (da cui il titolo), olio negli hamburger e grasso nei motori. Tutto questo torna martedì e mercoledì al Creberg Teatro Bergamo, nella versione «dei giovani» della Compagnia della Rancia, per la terza volta in tre anni.

Il fatto è che Grease non è solo uno dei maggiori successi di Broadway. Il musical di Jim Jacobs e Warren Casey ha un significato anche per il teatro italiano: il vero giro di boa, il momento della definitiva affermazione del genere nel nostro paese, fu la prima versione che ne fece nel 1997 Saverio Marconi per la Rancia, con Giampiero Ingrassia e Lorella Cuccarini. Un trionfo che dura ancora oggi. Da quattro stagioni Marconi ha passato la mano: Grease adesso gira con la regia di Federico Bellone e un cast giovane, che fa pure da vivaio per la compagnie marchigiana.

Sono passati 14 anni, quattro dalla nuova edizione che già fu a Bergamo nel 2007 (al Creberg) e la scorsa estate (all'arena della Fiera). Soprattutto, sono passati un milione e 400 mila spettatori in oltre mille repliche (il traguardo è stato tagliato il 23 gennaio 2008), con più di cento interpreti che si sono avvicendati. Resta uguale l'ossatura della produzione: l'adattamento di Marconi; la traduzione di Michele Renzullo (che con Silvio Testi si è occupato anche delle canzoni); le scene di Gabriele Moreschi; i filologici costumi di Zaira De Vincentiis; le accattivanti coreografie di Franco Miseria; le luci di Valerio Tiberi.

Del resto Grease ha una storia propria, che giustifica l'interesse e vale la pena di raccontare. Tutti lo identificano con John Travolta e Olivia Newton-John, protagonisti del film che Randal Kleiser portò a un travolgente successo nel '78. Ma la sua vicenda è più intrigante: quando trionfò nei cinema di mezzo mondo, Grease era già un «long running show» sul palcoscenico. E John Travolta c'era già: a 17 anni aveva avuto il primo ingaggio importante, nei panni di Doody, uno dei T-Birds di Danny che, all'epoca, era interpretato da Richard Gere.

La fortuna di «Grease» racconta una doppia storia da «sogno americano», e un paradosso della globalizzazione. Jacobs e Casey erano due attori disoccupati, quando pensarono a questo musical basato sul grasso della brillantina, dei fast-food e dei motori, in una parola sul mito degli Anni '50. Divennero famosi di colpo, tra il 1971 delle prime repliche e il 1972 del debutto off-Broadway. E lo fecero rappresentando con affettuosa ironia l'età dell'innocenza dei «baby-boomers» americani: l'epoca del benessere infinito, del neonato rock'n'roll, dell'invenzione sociale dei teen-agers, delle gonne al ginocchio e dei giubbotti di pelle nera.

Il paradosso è che questo duplice sogno «made in Usa» è divenuto la fiaba adolescenziale di mezzo mondo. Ogni civilizzazione ha bisogno di un Eden da rimpiangere, soprattutto in tempi di crisi (lo erano gli Anni '70, i nostri sono anche peggio): gli Usa, il paradiso del consumismo reale, hanno gli Anni '50. E lo hanno imposto a noi, che allora avevamo appena smesso di avere fame. Per questo la regia di Marconi, ripresa da Bellone, faceva dello spettacolo una sorta di fumetto pop: un filo supplementare di distanziante ironia, per una vicenda «all american» che è diventata nostra. Inizio alle 21, euro 35/25.

Pier Giorgio Nosari



12 gennaio Bergamo

«ZIO VANJA» DI CHECOV

Alle 20.30, al Teatro Donizetti, per la stagione di prosa, è di scena «Zio Vanja» di Anton Cechov, regia di Gabriele Vacis, con Eugenio Allegri, Laura Curino, Michele Di Mauro, Lucilla Giagnoni e Francesca Porrini. Dopo il successo di «R&J Links», spettacolo nato da intuizioni e suggestioni tratte dal Romeo e Giulietta di William Shakespeare, Gabriele Vacis (nella foto) sceglie di dedicarsi a un altro grande drammaturgo, Anton Cechov, portando in scena «Zio Vanja». Sviluppando i temi della delusione e della rassegnazione, il testo porta con sé i tratti distintivi dell'opera dell'autore: i personaggi sono tutti un po' bislacchi, a cominciare dall'omonimo protagonista che ha consumato la sua vita e, forse, il suo talento ad amministrare la tenuta della sorella morta, sperduta nell'arretrata provincia russa, insieme alla nipote Sonja, e dal dottor Astrov, appassionato difensore di foreste, che tanto rispecchia le esperienze di Cechov, che per anni fece il medico di campagna. A rompere l'equilibrio di quell'eccentrica ma operosa comunità è l'arrivo della coppia cittadina composta da Serebrjakov, professore in pensione e padre di Sonja, e dalla giovane moglie Elena. Se il borioso accademico pieno di malanni irrita, con il suo

egocentrismo, la pigra bellezza di Elena, lo stesso risveglia in tutti desideri perduti e rivela a ognuno qualcosa di se stesso: Vanja scopre di essere vecchio e che la sua vita è finita, Sonja scopre che è brutta e che non sarà mai amata, Astrov che la sua giornaliera fatica forse non ha senso. Gabriele Vacis nel suo spettacolo ha sottolineato questa loro consapevolezza, inguaribilmente contemporanea, di essere personaggi che vorrebbero volare alti, ma che sono inesorabilmente portati verso il basso. «Zio Vanja» tocca le corde più profonde di ciascuno di noi: ogni personaggio, ad un certo punto, dice la verità su se stesso e quando non è lui a dirla, quella severità è pronunciata da un altro. Ma questi personaggi in realtà non riescono a procedere oltre la pura esternazione, trascinati nell'ovvietà della propria esistenza. Quella degli uomini e delle donne che popolano il piccolo mondo cechoviano è una coscienza apparentemente inutile, disillusa, inane ma non inconsapevole. Cechov registra quindi la mutazione di un'epoca, senza dare ai propri personaggi la possibilità di parteciparvi. Di scena fino al 17 gennaio. Orari: da martedì a sabato alle 20.30, domenica alle 15.30. Biglietti: da 13,20 a 30,80 euro.

